

# Il vivo

## Mattia Pascal\*

Neil Harris

Dipartimento di storia  
e tutela dei beni culturali  
Università degli studi di Udine  
neil.harris@uniud

*Attualità della biblioteca di “ieri”: un modello italiano?*

Perché la vita, per tutte le sfacciate assurdità, piccole e grandi, di cui beatamente è piena, ha l'inestimabile privilegio di poter fare a meno di quella stupidissima verosimiglianza, a cui l'arte crede suo dovere obbedire.

(Luigi Pirandello,  
*Avvertenza sugli scrupoli della fantasia*, 1921)

Anche una biblioteca può morire. Muore perché le raccolte sono statiche. Muore perché non è quasi mai aperta. Muore per il disinteresse di chi la frequenta e, più importante, di chi non la frequenta. Muore perché nessuno sa dove si trova. Muore perché ci vanno solamente i ragazzi delle scuole e i vecchi in pensione. Muore perché agli occhi dell'amministrazione essa esiste solamente come deposito per gli impiegati inabili, incapaci, indolenti, inutili o rompiscatole. Muore perché nessuno sa cosa possiede, perché i libri non si trovano, e perché non ha catalogo. Muore poiché i tempi sono cambiati ed essa non risponde al giorno di oggi, né a quello di ieri, né a quello di domani. Muore anche per eccesso di luoghi comuni. Per un caso fortunato, sono trascorsi cento anni esatti da quando, nel 1904, Luigi Pirandello pubblicò la storia di un uomo che scomparire e che viene identificato dai familiari con il cadavere di uno sconosciuto ripescato dal fiume. Il protagonista invece è vivo ed è

andato a farsi una vita nuova altrove; dopo alcuni anni però l'identità assunta gli sta scomoda, per cui “muore” una seconda volta e fa ritorno in paese, dove nessuno lo riconosce e dove la moglie è convolata a nuove nozze con il suo miglior amico. Oltre al fascino esercitato da un testo della qualità letteraria de *Il fu Mattia Pascal*, esiste un'attrazione particolare per chi abitualmente frequenta le biblioteche o lavora in tale ambito, poiché l'eroe, o piuttosto l'antieroe, della trama – per dirla con le parole della lapide eretta a sua memoria nel cimitero – è un “bibliotecario”. Anzi la vivida descrizione pirandelliana del luogo e delle mansioni svolte dal narratore del romanzo è diventata un classico della letteratura sulle biblioteche:

Fui, per circa due anni, non so se più cacciatore di topi che guardiano di libri nella biblioteca che un monsignor Boccamazza, nel 1803, volle lasciar morendo al nostro Comune. È ben chiaro che questo Monsignore dovette conoscer poco l'indole e le abitudini de' suoi concittadini; o forse sperò che il suo lascito dovesse col tempo e con la comodità accendere nel loro animo l'amore per lo studio. Finora, ne posso rendere testimonianza, non si è acceso: e questo dico in lode de' miei concittadini. Del dono anzi il Comune si dimostrò così poco grato al Boccamazza, che non volle neppure erigergli un mezzo busto pur che fosse, e i libri lasciò per

molti e molti anni accatastati in un vasto e umido magazzino, donde poi li trasse, pensate voi in quale stato, per allogarli nella chiesetta fuori mano di Santa Maria Liberale, non so per quale ragione sconscrata. Qua li affidò, senz'alcun discernimento, a titolo di beneficio, e come sinecura, a qualche sfaccendato ben protetto il quale, per due lire al giorno, stando a guardarli, o senza guardarli affatto, ne avesse sopportato per alcune ore il tanfo della muffa e del vecchiume.

Tal sorte toccò anche a me; e fin dal primo giorno io concepì così misera stima dei libri, siano essi a stampa o manoscritti (come alcuni antichissimi della nostra biblioteca), che ora non mi sarei mai e poi mai messo a scrivere, se, come ho detto, non stimassi davvero strano il mio caso e tal da servire d'ammaestramento a qualche curioso lettore, che per avventura, riducendosi finalmente a effetto l'antica speranza della buon'anima di monsignor Boccamazza, capitasse in questa biblioteca, a cui io lascio questo mio manoscritto, con l'obbligo però che nessuno possa aprirlo se non cinquant'anni dopo la mia *terza, ultima e definitiva morte*.<sup>1</sup>

Eppure il luogo descritto da Pirandello come un magazzino di libri marci invaso dai roditori non era del tutto frutto della fantasia letteraria, poiché il romanziere si ispirava alla storia travagliata di una biblioteca che conosceva di persona, la Lucchesiana della nativa Agrigento, creata con munifico gesto nel 1765 dal vescovo Andrea

Lucchesi Palli. Nella sala di lettura il fondatore fece porre una lapide contenente il regolamento della biblioteca, che riportiamo nella traduzione italiana:

Il conte Andrea Lucchesi Palli, vescovo di Agrigento, rende di uso pubblico la propria biblioteca. In tutti i giorni feriali da due ore prima a due ore dopo il mezzogiorno sarà consentito a chiunque di accedervi. Nessuno varchi la soglia furtivamente né ponga mano agli scaffali. Il libro che desideri, richiedilo,



**Biblioteca Lucchesiana: il regolamento iscritto su lapide (1765)**

usalo, mantienilo intatto, non ferirlo dunque di taglio o di punta, non segnarlo di postille. È consentito inserirvi un segnalibro e copiare quel che si vuole. Non appoggiarti sul volume, se devi scrivere non metterci sopra la carta, l'inchiostro e la sabbia per cancellare tienili un po' distanti, sul lato destro. L'alfabeto, il servo, il chiacchierone, lo scansafatiche, il vagabondo si tengano alla larga. Osserva il silenzio, non disturbare gli altri leggendo a voce troppo alta, al momento di andare chiudi il libro. Se è piccolo restituisilo a mano, se è grande lascialo sul tavolo dopo aver avvertito l'inseriente. Non pagare nulla, vattene più ricco, torna più spesso.<sup>2</sup>

Siamo di fronte a un paradosso in apparenza insanabile, poiché non esiste terreno d'incontro fra il gesto benevolo dell'erudito principe della chiesa e lo sguardo disincantato del protagonista misero e randagio immaginato dallo scrittore siciliano. Eppure l'azione dell'uno in qualche modo ha ispirato la creazione dell'altro e tale fatto ci porta a constatare come ogni biblioteca sia un campo di battaglia, in cui l'idealismo duro dell'eternità cozza con il pragmatismo morbido della quotidianità.

Per gran parte del trentennio finale del Novecento l'esempio trainante di biblioteca "pubblica" in Italia è stato rappresentato dalla "guida di Dogliani". Per i più giovani spiego che Dogliani è un luogo, ossia un piccolo paese nella provincia di Cuneo. All'epoca di cui parliamo aveva all'incirca cinquemila abitanti, ed era noto soprattutto come paese d'origine della famiglia Einaudi. Dogliani è anche una biblioteca, donata dalla stessa famiglia Einaudi al paese. Infine Dogliani è un libro, edito per la prima volta nel 1969, che riassume l'esperienza della donazione. La formazione della raccolta libraria che accompagnava tale dono seguì un iter molto particolare che, dietro richiesta di Giulio Einaudi, fu coordinato dallo storico Delio Cantimori. A numerosi specialisti nei vari campi del sapere vennero chieste liste delle opere più rappresentative e aggiornate del proprio settore, e poi, in base a tali elenchi, furono selezionati cinquemila titoli, secondo il noto parametro adottato dall'Unesco di un libro per ogni abitante, che Einaudi provvedeva a far acquistare oppure a farsi donare dai colleghi editori. Il nucleo librario così formato veniva collocato in un edificio concepito dall'architetto Bruno Zevi e la biblioteca fu dedicata alla memoria del secondo presidente della Repubblica italiana,

Luigi Einaudi (1874-1961). La lista dei titoli, dopo qualche modifica e accrescimento, fu pubblicata successivamente con il titolo *Guida alla formazione di una biblioteca pubblica e privata*, accompagnata da un saggio dello stesso Cantimori, scomparso però nel 1966, per cui il testo era rappresentato da una stesura non ultimata.<sup>3</sup>

All'epoca l'iniziativa einaudiana suscitò plausi e polemiche, benché non mancasse qualche mala lingua che notò come, oltre al ritorno positivo per l'immagine, la casa editrice aveva ricavato un vero e proprio bestseller dall'episodio. Nell'intervento tenuto all'inaugurazione della biblioteca di Dogliani, il 29 settembre 1963, Giulio Einaudi auspicava che

questo nostro esperimento venga discusso, criticato, perfezionato: solo così potrà diventare un prototipo di biblioteca che noi ci auguriamo di veder ripetuto nei mille e mille comuni italiani che di biblioteca sono privi.<sup>4</sup>

Parole che suonano profetiche, poiché a quarant'anni di distanza sono pochi ormai i comuni italiani, anche molto piccoli, che non possiedono una struttura pubblica dedicata all'informazione, solitamente nella forma di una raccolta di libri e riviste con il relativo catalogo, di cui la stragrande maggioranza è stata fondata proprio nel periodo successivo a Dogliani e alla diffusione della *Guida*. L'esempio servì inoltre a modificare significativamente l'impianto delle biblioteche civiche storiche ubicate nelle città più grandi, che si dotarono di sezioni a scaffale aperto, in cui la selezione dei titoli spesso seguiva i criteri suggeriti nel volume einaudiano. In tal modo quest'ultimo divenne la punta dell'iceberg di una metamorfosi profonda avvenuta all'interno delle biblioteche, rispecchiando così un'infinità

di cambiamenti violenti e subitanei conosciuta da tutta la società italiana in quegli stessi anni, con l'abbandono delle campagne per le città, con la rapida crescita industriale, con l'aumento dei consumi, con l'università di massa, con i nuovi mezzi di comunicazione: tutti fenomeni che richiedevano forme differenti e più avanzate di alfabetismo.

Il tris di educazione, editoria e biblioteca evocato da Einaudi sta d'altronde conoscendo un'espansione velocissima, di cui occorre vedere nel bene e nel male i significati nascosti. Da un canto il prolungamento degli anni della scuola dell'obbligo, la crescita vertiginosa dell'istruzione universitaria, la quantità maggiore di tempo dedicata al miglioramento del sapere individuale e collettivo, tutti esprimono un desiderio genuino di acquistare conoscenza; dall'altro – e sarebbe ingenuo pensare diversamente – ci troviamo di fronte alla necessità del capitale di procurarsi una manodopera (ma un neologismo più adatto sarebbe "cervellodopera") più qualificata rispetto al passato. Occorre perciò imparare a non farsi abbindolare dalle retoriche culturali intrinseche in tali ambiti e saper riconoscere, tanto per fare un esempio, come agli occhi dell'editoria il cittadino medio, avendo voglia di istruirsi, nonché una percentuale superiore di ore libere, abbia acquistato importanza soprattutto come consumatore di libri, sia propri sia della biblioteca. Per tale ragione la tradizionale ottica bibliografica, in cui ogni libro è simultaneamente un'opera, un testo e un oggetto fisico, va integrata con la consapevolezza che è anche un bene consumistico, in cui materiali che nello stato grezzo hanno poco valore (in sostanza, cellulosa di legno) vengono elaborati attraverso un sistema industriale per formare una merce, in cui la maggior parte del

costo è rappresentato dal lavoro intellettuale.

L'altro fattore che agli occhi dei bibliotecari italiani ha dato peso all'esperienza di Dogliani è stato il paragone inevitabile con la *public library* di matrice britannica e americana. Non voglio ripercorrere la storia lunga e intricata di questa istituzione fra Otto e Novecento:<sup>5</sup> ciò che desidero fare, invece, è segnalare la frequenza con cui nella *Guida* viene fatto riferimento a un principio basilare di tale modello, vale a dire il binomio scuola e biblioteca. Einaudi in particolare insiste sulla necessità di raggiungere un equilibrio fra l'istruzione impartita dall'esterno attraverso un sistema scolastico e il miglioramento che ognuno ha facoltà di apportare alle proprie conoscenze leggendo e studiando in biblioteca.<sup>6</sup> Come in ogni trasformazione, l'emancipazione intellettuale e culturale degli anni Sessanta, rappresentata anche da Dogliani, ebbe un costo, che in questo caso è stata la rottura con il passato. Per molti versi l'esperienza dominante degli anni che seguirono è stata quella di una società in cui le differenti generazioni non si intendevano, poiché il livello d'istruzione dei figli era radicalmente diverso rispetto a quello dei genitori. A rivoluzione si è aggiunta rivoluzione, cosicché ora il tramonto del libro gutenberghiano – quello impresso con il piombo – sta mettendo in crisi il modello della biblioteca come è venuto a costituirsi nel corso degli ultimi cinque secoli. Crisi, non perché la quantità dei libri pubblicati sta in qualche modo diminuendo, anzi la produzione mondiale sta crescendo in maniera esponenziale; ma perché la metamorfosi elettronica sta offrendo mezzi più rapidi, efficaci e completi per assolvere il problema dell'acquisto dell'informazione, intesa nel senso più pu-

ro della parola. Difatti gli strumenti cartacei che una volta erano la gloria della sezione reference della biblioteca – enciclopedie, guide commerciali, indirizzari, elenchi telefonici, orari ferroviari – sono diventati obsoleti, mettendo in discussione il rapporto fra la biblioteca e la realtà quotidiana.

Se il primo millennio della storia della civiltà occidentale è stato caratterizzato dalla rivoluzione dell'agricoltura e dai nuovi modi di gestire l'ambiente, se il secondo è stato occupato dai processi di urbanizzazione e di industrializzazione, è evidente che l'elemento dominante del terzo sarà l'informazione. Informazione come diritto, come bene, come merce, e come fonte di ricchezza e benessere. L'informazione però non è qualcosa di puramente astratto; essa ha una forma fisica che veicola la notizia e questa forma fisica ha bisogno di un magazzino ove conservarsi. C'è quella che abbiamo usato ieri, c'è questa che stiamo usando oggi, e c'è quella che useremo domani. Insomma ci saranno quantità sempre maggiori di informazione e di informazioni in circolazione, per cui la questione di come organizzare, conservare e recuperare tale ammontare di conoscenza occuperà sempre più risorse e sempre più tempo.

A tale proposito racconto la vicenda di un giovane assessore alla cultura in un comune che non nominerò, il quale, volendo farsi notare, stese un progetto ambizioso – con tanto di nome altisonante e una pletora di acronimi incomprendibili – con lo scopo di instaurare un centro specializzato di documentazione riguardante la storia del proprio paese e del territorio circostante. Il cuore del progetto consisteva nell'allestimento di un locale, in cui ricercatori altamente qualificati avrebbero ordinato e indicizzato i materiali radunati riguardanti il passa-

to, presente e futuro di tale località. Venne fatta una presentazione grandiosa alla cittadinanza e al consiglio comunale, tutti si dichiararono entusiasti, il progetto stava per essere approvato, quando il sindaco chiese che cosa si sarebbe fatto con la biblioteca. Il dilemma è quello eterno di decidere se la pianta, che in botanica ha il nome di cormofita angiosperme dicotiledone, possa nel linguaggio di tutti i giorni chiamarsi "rosa". All'interno di ogni comunità il luogo in cui l'informazione viene raccolta, indicizzata, immagazzinata e recuperata, qualora ce ne sia bisogno, comunque sia designato, è di fatto una biblioteca; l'assessore però non aveva collegato il proprio progetto con quel luogo poco invitante, dove i vecchi andavano a leggersi i giornali e i ragazzini a cercare i fumetti, e dove lo stesso comune spediva gli impiegati considerati "difficili". Per quanto sia apocrifo, l'episodio illustra come ogni definizione del rapporto fra la biblioteca e la comunità che lo ospita in fondo sia una questione di percezione.

Abbiamo bisogno di un'altra idea di biblioteca. Abbiamo bisogno di una biblioteca che vive. Vive perché le raccolte sono il patrimonio di tutti. Vive per la passione di chi la frequenta e di chi non la frequenta ma sa che è lì. Vive perché i tempi cambiano ed essa cambia con i tempi. Vive perché chi ci lavora la ama. Vive perché i ragazzi della scuola che fanno i compiti, i pensionati che scrono i giornali, gli sfaccendati che cercano romanzi, gli eruditi che scavano per notizie, i turisti che desiderano un'informazione, i ricercatori che esplorano le rarità, tutti vi trovano una casa comune.

Con ciò giungiamo al punto nodale di tutto il discorso. Che cosa fare con i fondi antichi manoscritti e stampati dei centri minori dell'Italia? Il caso sul quale sto lavorando

è quello di San Gimignano, una città toscana con tredici torri medievali, settemilaquattrocento abitanti, trenta incunaboli, quasi milleseicento edizioni del Cinquecento, e diverse migliaia di pubblicazioni del Sei e Settecento. Con riferimento al già citato parametro dell'Unesco, ciò vuol dire un libro antico *pro capite*, ossia un rapporto fra cittadino e cimelio quasi unico nel mondo, che viene superato forse soltanto da qualche altro piccolo centro della stessa Toscana. Il diavolo seduto al mio fianco sussurra che è arrivato il momento della *captatio benevolentiae* a favore della valorizzazione dei fondi antichi in biblioteca. La tentazione è grande e potrei senz'altro cavarmela egregiamente con un discorso sull'importanza inestimabile del patrimonio culturale rappresentato da quegli scaffali di tomi rotti, sporchi e malandati. Ma sinceramente ogni affermazione del genere sarebbe, al meglio, una deviazione delle acque cittadine a beneficio del mulino di chi scrive e, al peggio, sarebbe una nefandezza poiché, se l'unica ragione che troviamo per conservare libri fabbricati cinque secoli fa è che sono vecchi, facciamo meglio a mandarli tutti quanti al macero.

Abbiamo urgenza perciò di inventare o reperire un concetto alternativo di biblioteca, adatto alla situazione nostra e che tenga conto delle trasformazioni in atto; ma difficilmente lo troveremo nella relativa letteratura bibliotecaria professionale italiana. Lì abbondano semmai lamentele e proteste riguardanti la presenza stessa di materiali antichi in biblioteca, perché fanno nascere conflittualità fra le rispettive esigenze di conservazione e quelle della gestione quotidiana della biblioteca piccola. La colpa invariabilmente viene data all'assenza di risorse, alla mancanza di personale qualifica-

to, all'impossibilità di essere un bibliotecario tutto fare. Non sono riuscito a trovare, invece, ma gli scritti in materia sono innumerevoli, alcun testo che si accorga della mancanza assoluta di un concetto di biblioteca adatto alla situazione italiana: situazione di cui San Gimignano è per tanti versi rappresentativa.

Chi percorre questa stessa letteratura trova infatti che gli interventi sono quasi invariabilmente improntati sulla falsariga di *quello che si deve fare*, per cui, anche dove viene analizzato e descritto ciò che si fa oggi, il motivo è in rapporto a ciò che si farà domani. Non a caso la quinta legge della biblioteca di Ranganathan, che esprime meglio di tutto lo spirito della biblioteca orientata verso il futuro, dice che è un organismo che cresce.<sup>7</sup> Tale approccio è inevitabile in un sistema impostato sul binomio già menzionato di scuola e biblioteca, in cui quest'ultima è considerata come servizio educativo. Come in altre forme di management intellettuale, la situazione prevista e auspicata è quella di un progresso e di una crescita costanti, e per tale ragione sono le novità ad attirare soprattutto l'interesse dei professionisti; ma sorge anche il sospetto che il mercato delle informazioni sia come il mercato delle vacche, in cui chi urla più forte attira più compratori per le proprie idee.

In tutto ciò il problema di fondo sta nel fatto che si parla sempre della biblioteca in termini di *domani*, senza accorgersi che, a differenza di altre forme di management, in cui le contabilità passate non hanno significato, in biblioteca esiste anche ciò che si chiama *ieri*. Con questo giudizio non voglio dire che l'esperienza di Dogliani, oppure l'accoglienza generosa data in Italia al modello angloamericano della biblioteca pubblica, siano state un errore, per-

ché in realtà esse hanno portato a un rinnovamento profondo delle biblioteche. È necessario però riconoscere come la fisionomia della *public library* sia stata proposta in maniera acritica, senza sapere fino in fondo che sorta di biblioteca è e, forse ancora più importante, che sorta di biblioteca non è. Nel mondo britannico il materiale pregiato si concentra in poche grandi raccolte gestite dallo stato oppure dalle grandi università, mentre le biblioteche pubbliche a disposizione del cittadino, con eccezione di qualche città maggiore, rimangono prive di materiali che si potrebbero definire “antichi” o “rari”.

In questa comparazione bisogna anche avere qualche nozione di storia del libro e delle culture veicolate dal prodotto gutenberghiano. Benché la stampa fosse stata introdotta da Caxton fin dal 1476, l'editoria inglese assunse dimensioni significative solamente verso la fine del Seicento e impiegò ancora un secolo prima di riuscire ad esportare una quantità significativa di libri fuori dal proprio spazio linguistico. Negli odierni Stati Uniti il primo torchio operò soltanto nel 1638 e tutta la produzione editoriale rimase quantitativamente e qualitativamente esigua fino agli albori dell'Ottocento. Guardando la distribuzione dei materiali antichi nelle biblioteche americane, oltre alle grandi università, riscontriamo una presenza significativa di fondazioni specializzate costruite intorno a una collezione in origine privata, come la Pierpont Morgan Library di New York, la Folger Shakespeare Library di Washington, la Newberry Library di Chicago e la Huntington Library di San Marino in California, che nel tempo sono diventati centri di ricerca altamente specializzati sul

Medioevo e sul Rinascimento europeo.<sup>8</sup>

La distribuzione radicalmente diversa delle risorse librarie in ambito britannico e statunitense è stata trascurata nella letteratura professionale che ha insistito sull'applicazione *sic et simpliciter* del modello della *public library* alla biblioteca italiana.<sup>9</sup> La biblioteca cittadina americana d'altronde fonda buona parte della propria attività su un concetto d'informazione “usa e getta”, in cui le raccolte vengono ciclicamente eliminate e rinnovate. I due aspetti che



Veduta di San Gimignano con le sue famose torri

tradizionalmente caratterizzano tale biblioteca, ossia la lettura di “fiction” e il prestito a domicilio, necessariamente logorano i libri, per cui una loro conservazione duratura viene esclusa. È un principio biblioteconomico sano, purché sia rispettata una condizione indispensabile, ovvero che lo scarto sia limitato sempre e unicamente a quei documenti acquistati con l'intenzione esplicita che, alla fine della loro esistenza bibliotecaria, saranno ceduti al pubblico oppure mandati al macero. La polemica divampata in anni recenti, soprattutto dopo il durissimo *j'accuse* dello scrittore Nicholson Baker, per la distruzione da parte delle biblioteche americane di serie importanti di giornali e di riviste, non solo ha messo in luce l'applicazione irresponsabile e su-

perficiale dei tanto lodati criteri gestionali, ma anche come il mancato rispetto di alcuni principi pur ovvii di conservazione abbia inflitto un grave danno alla memoria collettiva di una nazione.<sup>10</sup> Ogni buon teorema biblioteconomico obbedisce perciò a una legge ferrea, cioè che la natura di una biblioteca risponde al luogo in cui si trova. Tale regola applicata all'Italia porta a esprimere un concetto di biblioteca per molti versi opposto al modello anglo-americano, cosicché, prima di chiederci cos'è la biblioteca di una città, chiediamoci piuttosto cos'è quella città e quale è stata la sua storia.

Ci vuole una biblioteca di *ieri*. La definizione della biblioteca di *ieri* non ha nulla a che fare con il fatto che tale biblioteca contenga materiale vecchio. Il possesso di manoscritti, incunaboli, cinquecentine e altri stampati antichi rischia anzi di essere fuorviante, poiché in biblioteca il concetto di *ieri* è qualcosa di più intrinseco e più vitale. Il punto d'incontro fra questi due modi di pensare la biblioteca si chiama *oggi*: è una fune tesa fra due abissi ed è il luogo in cui attualmente ci troviamo. Nei paesi mediterranei in cui la geografia prevale sulla storia, dove ogni città è microcosmo, come hanno insegnato Braudel e Dionisotti, non è lecito affidarsi alla pia illusione che la memoria collettiva possa essere gestita da poche grandi raccolte ubicate nei centri maggiori. È obbligatorio pensare a forme più complesse e capillari di memoria e di informazione, sostanzialmente gestite dalle comunità locali, insomma da noi stessi. Un sistema bibliotecario praticabile in qualche cittadina posta nelle pianure ridenti del Kansas, con neppure un secolo di storia alle spalle, non si trasferisce

a una città inerpicata su una collina toscana, con tremila anni di storia vissuta.

Una biblioteca non è solamente un'azienda; la sua funzionalità non è definita esclusivamente nei termini dell'uso quotidiano; il suo orientamento non è solamente al domani. Perché la biblioteca non è semplicemente il luogo dello stoccaggio dell'informazione; è anche il luogo della memoria, visto che l'informazione in verità nasce dall'organizzazione e dall'indicizzazione della memoria. La memoria di una città è scritta negli edifici e nelle pietre, nei nomi delle strade, nelle lapidi del cimitero, nelle carte dell'archivio e nei libri della biblioteca. La biblioteca si pone quindi come una piramide di sapere dialogante, in cui la comunità deposita quella parte del proprio ricordo che intende interrogare, attraverso gli appositi meccanismi indicativi, con frequenza e con facilità. La città è il libro e la biblioteca è l'indice del libro.

La rivoluzione elettronica appena cominciata ma già dirompente ci sta riportando al medioevo, nel senso che i testi sono diventati instabili, le paternità intellettuali incerte, e le possibilità di conservazione duratura improbabili, mentre qualunque pezzo di informazione che non ha un valore economico immediato rischia di scomparire. La nozione stessa di biblioteca ha necessità quindi di allargarsi per comprendere un luogo in cui l'informazione non solo viene lavorata ma anche custodita, recuperando quella funzione di archivio che fu caratteristica proprio della biblioteca medievale. Il modello che si propone per l'appunto è quello orientato a ieri, non come qualcosa di conflittuale rispetto alla biblioteca che pensa al *domani*, ma come qualcosa in grado di rispondere meglio a una matrice culturale e storica infinitamente più ricca e com-

plexa rispetto all'esempio dei paesi anglosassoni.

Volendo offrire un paragone in cui il contrasto fra *ieri*, *oggi* e *domani* si presenta in maniera copiosa, segnaliamo l'esempio straordinario della Biblioteca Malatestiana di Cesena, al cui interno esiste una stanza mirabile, non affatto museale, in cui i codici medievali e rinascimentali stanno ancora incatenati ai plutei, mentre altrove nello stesso edificio troviamo tutti i servizi di una biblioteca comunale moderna. Chi conosce la storia della Biblioteca Malatestiana sa però che, benché non siano mancate le difficoltà, le esigenze opposte si sono conciliate e che in tale prospettiva il fattore chiave è stato il senso di proprietà da parte della città stessa. Nella porta d'ingresso alla biblioteca monumentale, sulla quale è incisa la data 1454, la doppia serratura simboleggia il doppio possesso dell'allora convento francescano e degli anziani della città, mentre la proprietà della raccolta da parte della comunità durante l'occupazione francese ne impedì la confisca.<sup>11</sup> Nell'anno della sua costruzione la Malatestiana era una biblioteca all'avanguardia, sia per quanto riguarda l'architettura, sia per quanto riguarda la politica biblioteconomica. In parole povere era la biblioteca più moderna che uno potesse immaginare e senz'altro poteva, e può, legittimamente rivendicare il diritto di considerarsi la più antica biblioteca pubblica al mondo, sempre intatta al giorno di oggi e con una tradizione quasi ininterrotta di servizio. La data incisa sulla porta esprime anche un'ironia della sorte, poiché in quello stesso momento nella lontana Magonza un artigiano sconosciuto, di nome Johann Gensfleisch, stava mettendo a punto un meccanismo che nel giro di pochi anni avrebbe reso obsoleta la scienza biblioteca-

ria rappresentata dalla Malatestiana, poiché la sua invenzione avrebbe inondato il mondo di libri, rendendo antieconomico il sistema di spazio, lettura e magazzino rappresentato dal pluteo. Tale obsolescenza, unita alla straziante crisi politica ed economica dell'Italia cinquecentesca, ebbe la conseguenza di fermare la Malatestiana nel tempo, cosicché oggi la vediamo esattamente com'era cinque secoli fa.

Nella biblioteca di *domani* infatti non tanto la necessità della conservazione quanto la mancanza di lettori mette in crisi l'esistenza del fondo antico. I manoscritti, gli incunaboli, le cinquecentine, la maggior parte dei libri del XVII e del XVIII secolo infatti non si leggono, sia perché la relativa presentazione grafica e paragrafematica risulta ostica per l'utente che non sia specialista, sia perché i testi ivi contenuti, nel caso che siano di autori maggiori, solitamente sono accessibili in edizioni più moderne. Nella biblioteca di *ieri*, invece, i materiali antichi si considerano in primo luogo come manufatti appartenenti a un museo del libro vivente, che per caso è anche una biblioteca. Il paragone fra biblioteca e museo da tale punto di vista non è sempre facile da accogliere, anche per l'esistenza in ambito italiano di troppe biblioteche istituzionali, le quali il più delle volte agiscono non tanto come musei quanto come mausolei del libro. La definizione, che qui proponiamo e che si ispira al pensiero di G. Thomas Tanselle,<sup>12</sup> non è però un elogio dell'immobilismo e dell'accumulo di polvere sui libri; è una griglia teorica attraverso la quale diciamo che la biblioteca funzionerà non solo con la promessa di cose future, ma anche attraverso la consapevolezza di quelle passate. I libri perciò non sono meramente testi per la lettura; sono anche oggetti

manoscritti e tipografici che ricordano l'esistenza e l'operosità dei copisti, degli stampatori e degli editori che li hanno fabbricati, che recano ancora l'impronta delle persone che li hanno acquistati e li hanno fatti legare, e che portano sempre le postille e i segni lasciati da chi li ha letti. Vivere e lavorare in una biblioteca di *ieri* chiede da parte del bibliotecario perciò la coscienza di come le tracce delle proprie azioni rimangano visibili nel tempo, come se avesse la forza di graffiare con le proprie unghie i marmi cittadini. Diversamente dall'archivio storico della città, in cui i documenti sono "morti", nel senso che hanno perso il loro significato amministrativo e giuridico, la funzione viva dell'informazione in biblioteca – cioè il luogo in cui si raccolgono i testi che comunicano un messaggio – fa sì che essa diventi un collettore di vite passate, presenti e future. In questa impostazione si inserisce con naturalezza la gestione scientifica della collezione dei libri più "remoti nel tempo", non come fardello ingombrante di volumi che nessuno desidera leggere, ma come testimoni di una attività di studio e di pensiero che appartiene alla memoria collettiva del luogo. In parole povere sono la storia di una comunità.<sup>13</sup> Scongioriamo perciò una volta per sempre il luogo comune della biblioteca pirandelliana, in cui i libri si ammassano per marcirvi o per servire come palestra alle scorribande dei topi. Nella nostra visione il libro è lo strumento materiale che ci permette di fissare i nostri pensieri e di trasmetterli ad altri; la biblioteca, per corollario, è il luogo in cui conserviamo noi stessi; è dove siamo sempre vissuti, dove viviamo ora, e dove vivremo sempre.

*Nilil solvito, ditior abito,  
frequentius redito.*



**Biblioteca Malatestiana: aula basilicale a tre navate; in basso, i plutei con i codici incatenati**

**Note**

\* Il saggio, con una serie di modifiche dovute alla diversa sede, costituisce un'anticipazione dell'introduzione al *Catalogo degli incunaboli e delle cin-*

*quecentine della Biblioteca comunale di San Gimignano*, di prossima pubblicazione. Si ringrazia l'amministrazione comunale di San Gimignano e il direttore della biblioteca, Valerio Bartoloni, per il permesso alla pubblicazione in





**Malatestiana: l'ingresso della biblioteca monumentale**

rivista. Il testo è stato scritto pensando a una sorta di lettura incrociata con altre tre introduzioni di chi scrive ad altrettanti cataloghi, redatte nel corso di un decennio di attività professionale, che costituiscono una riflessione *in itinere* riguardante il trattamento catalografico del libro “remoto nel tempo” in ambito italiano; si vedano *Appunti per una logica del catalogo delle cinquecentine*, in *Le cinquecentine della Biblioteca Panizzi*, a cura di Eletta Zanzanelli e Walter Pratissoli, Reggio Emilia, Biblioteca Panizzi, 1995, p. XI-XXIV; *Appunti per un'esperienza di catalogo*, in *Le cinquecentine della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze*, a cura di Sara Centi, Roma, Istituto poligrafico e zecca dello stato – Libreria dello stato, 2002, vol. I, p. XI-XVI; *Il cappuccino, la principessa e la botte*, in ANTONELLA GRASSI – GIULIANO LAURENTINI, *Incunaboli e cinquecentine delle biblioteche dei Cappuccini di Toscana*, Firenze, Edizioni Polistampa, 2003, p. 7-39.

<sup>1</sup> LUIGI PIRANDELLO, *Il fu Mattia Pascal*,

Roma, La Nuova Antologia, 1904, cap. 1. La pubblicazione in forma di volume venne preceduta dall'uscita a puntate sulla rivista omonima dall'aprile al giugno 1904.

<sup>2</sup> Per la storia, in parte tragica, della Biblioteca Lucchese, si veda DOMENICO DE GREGORIO, *Biblioteca Lucchese*, Agrigento, Palermo, Regione Sicilia, Assessorato dei beni culturali e ambientali e della pubblica istruzione, 1993. L'immagine della lapide con il Regolamento è tratta da questo volume e ringraziamo la biblioteca per il cortese consenso alla pubblicazione.

<sup>3</sup> *Guida alla formazione di una biblioteca pubblica e privata. Catalogo sistematico e discografia. Con un commento di Delio Cantimori, una lettera di Salvatore Accardo e una documentazione sull'esperienza di Dogliani*, Torino, Giulio Einaudi Editore, 1969. Per il riferimento allo “standard di un volume per abitante del centro servito”, si veda PAOLO TERNI, *L'esperienza di Dogliani*, p. 673-681: 675. Per la seconda edizione, si veda *Guida alla formazione di una biblioteca pubblica e privata. Catalogo bibliografico e discografia*, nuova edizione interamente riveduta e aggiornata, a cura di Paolo Terni, Ida Terni, Piero Innocenti, Torino, Einaudi Editore, 1981. In questa sede conviene segnalare come la seconda edizione sia tuttavia un libro molto differente, per cui ogni studioso serio del fenomeno rappresentato da Dogliani prenderà in disamina entrambe le versioni. Tali differenze vanno ben oltre l'omissione necessaria per motivi di spazio dei testi di Cantimori e di Einaudi e l'accrescimento del totale delle schede; stanno semmai nel fatto che, mentre la prima edizione proveniva dall'esterno della comunità bibliotecaria, la seconda viene dal suo interno.

<sup>4</sup> GIULIO EINAUDI, *Intervento... all'inaugurazione della Biblioteca civica “Luigi Einaudi” di Dogliani*, in *Guida alla formazione...*, cit., p. 659-664: 663.

<sup>5</sup> Cfr. PAOLO TRANIELLO, *La biblioteca pubblica. Storia di un istituto nell'Europa contemporanea*, Bologna, il Mulino, 1997; ID., *Storia delle biblioteche in Italia. Dall'Unità a oggi*, con scritti di Giovanna Granata, Claudio Leombroni, Graziano Ruffini, Bologna, il Mulino, 2002.

<sup>6</sup> EINAUDI, *Intervento...*, cit., p. 663: “Non si risolverà mai interamente il problema della scuola se accanto alla scuola non si farà sorgere una biblioteca, che avrà tra i suoi compiti più importanti quello di impedire che i giovani, una volta usciti dalla scuola d'obbligo, ricadano irrimediabilmente in quella sorta di ‘analfabetismo culturale di ritorno’, che costituisce uno dei più dolorosi e dispendiosi sprechi a cui si espone la società italiana attuale”.

<sup>7</sup> S.R. RANGANATHAN, *The five laws of library science*, Madras, Madras Library Association – London, Edward Goldston, 1931: “Books are for use. Every reader his book. Every book its reader. Save the time of the reader. The library is a growing organism”. La stessa fondamentale debolezza, ossia il concetto di biblioteca definito esclusivamente in termini di “domani”, caratterizza il manifesto Unesco per le biblioteche pubbliche (1994), il quale parla di “un accesso libero e senza limitazioni alla conoscenza, al pensiero, alla cultura e all'informazione”, ma non pone la questione parallela del rapporto fra cultura e memoria all'interno della stessa comunità locale; cfr. “IFLA Journal”, 21 (1995), 1, p. 66-67; ed. it. “AIB notizie”, 7 (1995), 5, p. 1-2. Tale manifesto infatti risulta come espressione del pensiero angloamericano orientata ai paesi in via di sviluppo: ricordiamo, invece, che molte città del cosiddetto “terzo mondo” hanno origini più che millenarie, per cui anche in tale contesto si pone la questione di come costruire e gestire la memoria collettiva.

<sup>8</sup> Per informazioni più estese, si veda NEIL HARRIS, *La bibliografia e il palinsesto della storia*, in G. THOMAS TANSALLE, *Letteratura e manufatti*, traduzione di Luigi Crocetti, Firenze, Le Lettere, 2004, p. IX-LXVIII.

<sup>9</sup> Per la gestione dei libri antichi e rari nelle biblioteche americane, si veda ANGELA NUOVO, *La biblioteconomia del libro antico (Rare book librarianship)*, e *Deontologia, acquisizioni e politica dell'accesso nella “Rare book librarianship”*, “Bollettino AIB”, 40 (2000), p. 7-26 e p. 207-231. L'intervento però non mette a fuoco le differenze fondamentali fra la situazione americana e quella italiana.



<sup>10</sup> Si veda NEIL HARRIS, *La bibliografia...*, cit.

<sup>11</sup> La bibliografia sulla storia della Biblioteca Malatestiana è sterminata, per cui rinvio alla sintesi proposta nel catalogo della mostra *Malatesta Novello magnifico signore. Arte e cultura di un principe del Rinascimento*, a cura di Pier Giorgio Pasini, Bologna, Minerva Edizioni, 2002. La foto qui riportata della grande aula basilicale è ripresa dal volume *La Biblioteca Malatestiana di Cesena*, a cura di Lorenzo Baldacchini, Roma, Editalia, 1992. Le altre due immagini ci sono state fornite dalla biblioteca, che ringraziamo per il cortese consenso alla pubblicazione.

<sup>12</sup> G. THOMAS TANSSELLE, *Libraries, museums, and reading*, in ID., *Literature and artifacts*, Charlottesville, The Bibliographical Society of the University of Virginia, 1998, p. 3-23 (trad. it. *Biblioteche, musei, lettura*, in ID., *Letteratura e manufatti*, cit., p. 3-27).

<sup>13</sup> Seppure in un altro contesto, lo stesso concetto è stato espresso con grande chiarezza da Diego Maltese,

che mi è caro citare: "La biblioteca pubblica non solo non si limita a 'riflettere' la cultura locale, come luogo in cui si raccoglie e si conserva la memoria scritta del territorio in cui è radicata, ma è essa stessa, nel suo insieme, un documento (o un monumento) della storia locale. Il paesaggio culturale costituito dalla biblioteca, con i segni che esso reca di un processo di elaborazione e di intervento più o meno lungo, più o meno incisivo, è sempre ritagliato direttamente nel paesaggio culturale di cui fa parte. Si può sapere molto di più della storia e della cultura locale studiando la biblioteca nello spessore e nei filoni di interesse delle sue raccolte, nelle sue vicende, nei suoi arredi, che dalla sezione di storia locale, anche la più ricca e la meglio organizzata. Questo vale sia per la piccola che per la grande biblioteca. Pensiamo alla Nazionale di Firenze: è possibile immaginare una biblioteca più fiorentina, una biblioteca che pure documenta in modo così significativo una cultura non certamente municipale, la cultura e la sto-

ria della nazione italiana? Nella relazione di base della conferenza cittadina del maggio 1979 sui problemi di quell'istituzione (...) il nesso storico e culturale con la città di Firenze è posto con forza alla base della legittimazione della Biblioteca come archivio nazionale del libro, cioè come documento di impareggiabile organicità e compiutezza di un aspetto rilevante della cultura, e quindi della storia, del Paese. La valenza nazionale di una cultura municipale conferisce alla biblioteca in cui si riconosce titolo a documentarla in tutta la sua ampiezza. La storia della biblioteca appartiene interamente alla storia della città, che in questo caso è una città come Firenze. Ma lo stesso si può dire di tutte le biblioteche nei confronti del loro territorio" (*La biblioteca nella storia locale*, in *Gli strumenti della ricerca storica locale. Archivi e biblioteche, Atti del convegno di studio, Castelfiorentino, 14 giugno 1984*, a cura di Giovanni Parlavecchia, Castelfiorentino, Comune di Castelfiorentino, Pisa, Pacini editore, 1988, p. 44-47: 46-47).